

Il Dialogo

MENSILE DI INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA "NOSTRA SIGNORA DEL CEDRO" - S.MARIA DEL CEDRO (CS)
E-Mail: defino@tiscalinet.it - Web: <http://www.parrocchie.org/santamaria/signoradelcedro>

SPERANZA

**PER L'UMANITÀ E PER IL MONDO:
LE BEATITUDINI
(parte 1^a)**

“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli. Beati gli afflitti perché saranno consolati” (Mt 5, 3-4)

Fondamentale in ogni discorso sulla speranza è parlare delle Beatitudini o meglio del cosiddetto Discorso della montagna. Non si tratta di un discorso qualsiasi ma del discorso inaugurale della missione di Gesù. E' un invito ad accogliere e seguire l'esempio di Gesù, ecco perché è preceduto da una notte di preghiera e dalla scelta dei 12 ai quali è diretto il discorso (nonostante la presenza della folla).

Cosa vuol dire beati i poveri, chi piange, ecc.? Dobbiamo renderci poveri per essere beati? E che senso

avrebbero tutti i miracoli di Gesù che cerca di far star bene chi è malato, chi ha fame ecc. E' per questa ragione che molta gente dice che la religione cattolica è una religione di piagnucoloni.

Povertà, fame ecc. non sono presupposti per essere beati, ma se Gesù li proclama beati è perché è venuto a liberarli. Per noi Cristiani le beatitudini sono un impegno a trasformare l'esistenza, a condividere l'impegno di Gesù a combattere tutte quelle forme di schiavitù. Da qui nasce l'Apostolato.

Gesù ha avuto il coraggio di chiamare i poveri, beati, e quello che stupisce di più è il fatto che non si è limitato a dire in modo molto generico "Beati i poveri", ma ha detto espressamente "Beati voi poveri", il che vuol dire che i poveri stavano lì davanti a lui.

Chiaramente questo andava direttamente contro la mentalità comune della gente che anche allora come oggi cercava di accumulare soldi per garantirsi una sicurezza.

Allora perché Gesù ha detto "Beati voi poveri"? L'ha potuto dire perché lui veniva a portare la soluzione ai problemi di quella gente. Ai cinquemila uomini che avevano fame lui ha dato da mangiare, alla madre che piangeva per la morte del figlio lui ha restituito il figlio in vita, a chi era ammalato lui ha ridato la salute. Lui ha scelto i poveri perché essi non potendo provvedere a se stessi si sono fidati di lui.

I ricchi, invece, troppo spesso si sentono sicuri di sé, potenti, padroni del mondo, diversi e migliori degli altri, e con essi Gesù non ha potuto far nulla. Ne è un esempio l'episodio del giovane ricco, bravo e virtuoso che vuol seguire Gesù? Quando Gesù gli propone di dare i suoi averi ai poveri lui se ne va triste.

continua a pagina 4



Appello ai lettori

Ricordiamo ai nostri affezionati lettori che abbiamo sempre bisogno delle contribuzioni volontarie.

Chiunque vuole può lasciare una modesta offerta al momento del ritiro della propria copia. Per offerte consistenti ci si può rivolgere al Parroco o al Direttore.

Teniamo a precisare che si tratta di contribuzioni volontarie, che nessuno deve sentirsi minimamente obbligato, "Il Dialogo" resta gratuito per tutti.





SIC TRANSIT GLORIA MUNDI

(Alberto Dito)

Breve riflessione sulla vita e le glorie di Alessandro Magno.

Nato da re, crebbe convinto d'essere figlio di un dio, visse credendosi la reincarnazione di Achille. Si sentì sempre investito da una missione speciale. Il suo sogno era la conquista dell'impero persiano. Alla morte del padre aveva sei e non vent'anni, salì al trono stroncando ogni tentativo di ribellione. Non ci pensò due volte a radere al suolo una città vendendone schiava tutta la popolazione sopravvissuta. Organizzò alacramente la spedizione che doveva portarlo alla gloria. Partì con un esercito agguerrito anche se non numeroso. Sconfisse i persiani in due battaglie sulle coste dell'attuale Turchia e da lì passò all'interno del paese, a Gordio dove nel tempio dedicato ad Apollo era custodito un nodo gigantesco, fatto con una corda sottile, un nodo tanto complesso da risultare inestricabile. Una antica profezia prediceva il dominio dell'Asia a colui che fosse stato capace di sciogliere il fatidico nodo.

Alessandro voleva l'Asia, desiderava sciogliere il nodo anche per avere l'investitura divina, il sacro sigillo degli dei di cui si sentiva un prediletto. Purtroppo per la sua vanagloria il nodo gli apparve assolutamente privo di soluzione, nemmeno Zeus in persona ne sarebbe mai venuto a capo. Tuttavia non poteva rinunciare, doveva trovare il modo di risolvere la questione. Preso da divina ispirazione, magari pronunciando una qualche frase storica del tipo "ghe pensi mi", sguainò la spada dal fodero e, con un solo colpo, tagliò in due il fatidico nodo! A modo suo aveva risolto il problema, era convinto d'essersi assicurato il diritto di dominare l'Asia e il mondo.

Volle incontrare Diogene, l'eremita che viveva presso la città

di Sinope sulle coste turche del mar Nero. Diogene era famoso per aver rinunciato a tutti i beni terreni perché causa, secondo lui, dell'infelicità umana. Era quanto di più lontano si potesse pensare del pensiero di Alessandro, uno tutto preso dalla sua sete di dominio, l'altro assolutamente disinteressato ad ogni possesso. Alessandro lo incontrò dall'alto del suo destriero e col fare di chi si crede un dio gli disse: "Sono Alessandro, il più potente dei re, chiedimi qualunque cosa ed io te la darò". L'altro gli rispose: "Togliti davanti al sole che mi sto abbronzando". L'uomo che voleva il tutto per se stesso non poteva offrire nulla a chi di ogni desiderio si era liberato. Alessandro non capì, divorato dalla febbre del possesso.

Tornò alla sua guerra contro gli eserciti persiani, continuando a vincere una battaglia dopo l'altra. La sua trionfale avanzata non sembrava conoscere ostacoli, conquistando quello che fu l'impero persiano ed andando oltre i suoi confini. Fosse stato per lui si sarebbe fermato solo al finire della terra, ma i suoi uomini, i suoi soldati, ad un certo punto si rifiutarono di seguirlo oltre e così colui che si riteneva pari a un dio dovette cedere alla volontà di semplici uomini e tornare verso la Grecia da dove anni prima erano partiti.

Ma il grande Alessandro non giunse mai nella sua terra natia, una febbre misteriosa lo aggredì a Babilonia e dopo alcuni giorni di agonia il superuomo moriva consunto nel delirio. Il suo impero si sfaldò immediatamente, i suoi stessi generali iniziarono le guerre di successione nelle quali scomparvero sia il figlio di Alessandro che la sua stessa salma, la quale non fu mai più ritrovata.

Grande è stata la sua fama nei secoli seguenti, modello insuperato d'ogni uomo assetato di potere e gloria terrena. La sua vita fu invece un fallimento totale, morto a poco più di trent'anni dopo aver distrutto saccheggiato e devastato le contrade di mezzo mondo.

La vita di Alessandro fu un unico percorso nel sangue, sterminò città ed eserciti, popoli inermi, ostili o meno che fossero. Portò i suoi soldati a morire per una causa va-

lida solo per la sua sete di gloria, in un impeto d'ira uccise il suo migliore amico, salvo piangerlo dopo pochi giorni. Fu un flagello dell'umanità, il terrore dei popoli, una catastrofe per il genere umano. E' ricordato come Alessandro il Grande, ma grande in cosa e perché? Per la sua follia forse? Per le stragi compiute? E' detto il Grande in virtù della fortuna militare, ma in questa fortuna scompaiono nella memoria degli storici le atrocità commesse per essa. Scompaiono perché i suoi maggiori ammiratori sono uomini di potere che altro non avrebbero voluto che imitarne le gesta senza minimamente pensare al sangue versato dagli altri.

L'esempio di Cristo che versò il suo sangue per la salvezza di tutti ha meno fascino dell'impresa di Alessandro. Per i potenti, o solo per gli ambiziosi, Cristo che ha tutto e vi rinuncia non è molto attraente, è molto più interessante chi con scaltrezza e ferocia riesce ad ottenere il superfluo senza nemmeno averne diritto. Il dramma maggiore è che noi stessi, molte volte, siamo pieni di ammirazione per questi individui, non riuscendo a vederne la tragica nocività sociale.

Per tutto il tempo che Alessandro correva dietro i suoi sogni di gloria, Diogene l'eremita continuò a godersi il mare, il cielo e la luce sulle spiagge della città di Sinope, Mar Nero.

Redazione

Direttore
Alberto Dito

Don Gaetano De Fino
Maria Gilda Vitale
Franca Mancuso
Vittorio Vitale
Fiorella Lorenzi
Corrado Cirimele
Marisa Ruffo



In passato, quando ancora non esistevano i congelatori, conservare il cibo per l'inverno era di vitale importanza e la tenacia e l'ingegno contadino avevano escogitato o semplicemente appreso, metodi laboriosi ma molto efficaci nella conservazione alimentare...Durante la primavera, e in modo particolare durante l'estate, si cominciava già a pensare ai lunghi mesi invernali e ci si adoperava nella preparazione di tutti i cibi che potevano essere conservati.

Si cominciava verso la fine di maggio, tempo di raccolta di fave, piselli e fagiolini, i quali venivano messi crudi e conditi di sale, in barattoli di vetro con un po' d'acqua e fatti bollire in grossi pentoloni, posti su fuochi accesi all'aperto come spesso avviene anche oggi.

Ad Agosto, il mese più propizio per preparare le conserve, si iniziava con il "fare le bottiglie", preparare cioè le bottiglie di sugo di pomodoro. Questa tecnica risale alla fine del 1800, anche se, con diverse modalità.

Innanzitutto bisognava acquistare le bottiglie dei venditori ambulanti che venivano da Sapri e barattavano dieci di esse con un litro d'olio. Solo in tempi, più recenti, si potevano acquistare a Marcellina, a prezzi più economici.

I pomodori venivano schiacciati e passati (spremuti) con le mani al setaccio di zinco. Non era un lavoro semplice, in quanto le mani ne uscivano doloranti e a volte ferite, così com'era difficile tappare le bottiglie. Si usavano i tappi di sughero, prima bolliti nell'acqua per sterilizzarli e passati nell'olio per farli entrare nel collo delle bottiglie. Una volta inserito il tappo bisognava legarlo per bloccarlo ed impedire che si sfilasse durante la bollitura. Si utilizzava lo spago che procurava i calli alle mani. Non tutti sapevano legare i tappi, si chiamavano in aiuto i vicini o



parenti più esperti.

Solo verso la fine degli anni cinquanta, cominciarono ad essere usate le prime macchine, manuali, per la spremitura dei pomodori, ma anche così era un duro lavoro, con le braccia indolenzite dal continuo sforzo di girare la manovella. La quantità di bottiglie da preparare variava in base ai componenti di una famiglia, ma tendenzialmente si cercava di farne il massimo possibile, perché nulla garantiva che l'anno successivo ci sarebbe stata la possibilità di farne delle altre.

Durante la seconda guerra mondiale apparvero per la prima volta le bottiglie con il tappo a pressione, erano molto più costose delle altre ma permettevano di eliminare il lavoro della legatura.

Un'altra usanza tipica, probabilmente più antica della precedente, era la preparazione della "conserva", una sorta di concentrato di pomodoro, molto utilizzato durante l'inverno. Due erano i tipi di "conserva", uno solo a base di pomodori, l'altro di pomodori e peperoni rossi. I pomodori, divisi a metà, venivano messi al sole per due giorni, poi passati al setaccio (quello di zinco), conditi con il sale, e il sugo era esposto di nuovo al sole, nelle piccole "mattere", per circa tre giorni, e girato continuamente con un cucchiaino per farlo seccare più velocemente.

Con le mani bagnate nell'olio, veniva poi raccolto il sugo, quasi solidificato e messo nei "cugnitti". Si versava sopra un altro po' d'olio e si ricopriva il recipiente con una foglia di zuchina per farlo restare umido. La

variante con i peperoni consisteva nell'aggiungere ai pomodori i suddetti ortaggi, tagliati, tolti i semi, bolliti e passati al setaccio. Occorrevano però solo peperoni rossi, per cui quest'ultima conserva si poteva preparare solo alla fine di agosto, inizio settembre. La conserva veniva usata nel ragù di carne: si soffriggeva la carne e si aggiungeva un cucchiaino di questa diluita in un po' d'acqua, oltre al sugo di pomodori. La si usava molto nella pasta e fagioli.

Le "nzerte" di peperoni e peperoncini. Dopo raccolti, peperoni e peperoncini, se non consumati freschi, venivano "affiliati", cioè infilzati per il peduncolo con uno spago che li teneva insieme, e fatti seccare al sole. D'inverno si mangiavano "abbruscati" o in alcune pietanze come lo spezzatino, il pane cotto e i fagioli "conzati", cosa che ancora oggi si fa ma unicamente per la voglia di assaggiare qualcosa di "una volta" mentre una volta c'era solo questo, quando andava bene.

Dai peperoni secchi, messi in forno e tritati si traeva la paprika: il famoso "pipisato", importante nella preparazione delle salsicce; veniva anche aggiunto ad alcune pietanze, al sugo e minestre di verdura.

Le melanzane venivano invece messe sott'olio, come si fa ancora oggi, o fatte essiccare al sole. D'inverno, al momento di utilizzarle, si bollivano e si condivano con olio, aglio, paprika, peperoncino e finocchio, oppure si friggevano con i pomodori.

I pomodori venivano anch'essi fatti essiccare al sole, divisi a metà con un po' di sale, poi conditi con aglio, origano e peperoncino, richiusi e conservati sott'olio.

I dolci dell'inverno erano i **fichi secchi**: crocette, "spanapisch" e "tartanidd"

Si preparava anche il **miele di fichi**: i fichi venivano messi in un pentolone con un po' d'acqua, fatti

Continua a pag. 6...

Segue da pag. 1

Ha preferito seguire la ricchezza invece di seguire Cristo. Il problema quindi non sta nell'aver dei soldi ma nel fatto di sentirsi autosufficienti e non riuscire a vedere i bisogni di chi ci sta vicino. Purtroppo, se non stiamo attenti, le ricchezze ci portano a questo. Nella parabola di Lazzaro il ricco non è criticato per aver imbrogliato o rubato o essere ricco, ma per non aver visto Lazzaro.

Queste parole Gesù le ha dette duemila anni fa, ma oggi sono più valide che mai, perché le divisioni create dalla ricchezza, dalla razza o dalla religione sono più forti che mai. A noi oggi Gesù dice: Se volete essere veramente beati, non fidatevi di voi stessi, non chiudete il vostro cuore alla necessità di chi è diverso da voi, imparate a guardare agli altri come Gesù ha fatto, fidandoci di lui che mai abbandonerà chi lo serve con fede.

Infatti punto centrale del discorso

è la nuova legge: l'amore. Per questo definisce chi lo segue "Sale e luce". Per questo c'è un nuovo modo di pregare che non è più staccato dall'impegno personale (Perdona come noi perdoniamo).

Infine c'è da dire che Beati è una condizione presente e non futura, un felici ora e non nel futuro. Se le beatitudini fossero uno "state male adesso ma sarete felici nel futuro", allora avrebbe ragione Marx a dire che il Cristianesimo è l'oppio dei popoli.

Beati (voi) poveri (in spirito) vostro è il regno dei cieli: il povero è colui che siccome non ha nulla non può fare a meno dell'altro, che non sa essere felice da solo. Egli si dovrà aprire necessariamente a Dio. Allora Matteo aggiunge il "In spirito". Attenzione! non poveri "di" spirito ma poveri "in" spirito. Nel cuore, nella profondità. Avere un'anima da povero, che rifiuta di chiudersi in se stessa ed è necessariamente orientata agli altri. Questa è la prima cosa necessaria per

amare. In questo i poveri materiali sono avvantaggiati perché sono privi di legami alle cose del mondo che per loro natura ci fanno ripiegare su noi stessi.

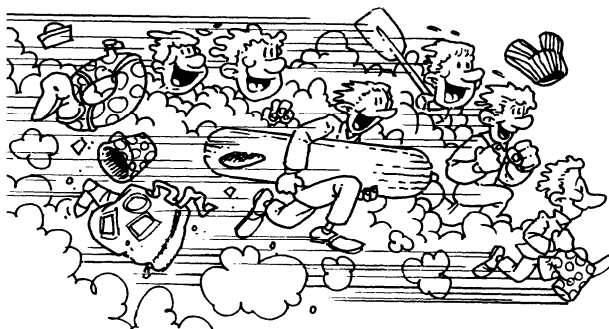
Nella parabola del Samaritano il Sacerdote passa dritto, il Samaritano sa rinunciare a tutti i suoi schemi per aiutare. La povertà non consiste in qualche gesto o rinuncia o sacrificio, ma è un comportamento nei confronti dei beni. La povertà è una di quelle virtù contraddittorie che quando credi di averla, non ce l'hai più. Non bisogna cercare di impoverirsi, di tormentarsi nello sforzo di privarsi dei propri beni. La povertà porta raramente all'amore, ma l'amore vero porta sempre alla povertà. Per impoverirsi bisogna unirsi agli altri, trovare qualcuno da amare abbastanza per condividere con lui quello che si ha, per lasciarsi spogliare da lui.

Questa beatitudine coinvolge le nostre scelte di ogni giorno più di quanto possiamo pensare.

E' vera Vacanza?

Fiorella Lorenzi

"Meno male, le vacanze sono finite, ora ci possiamo rilassare, prendere la vita con più calma e serenità". Quante volte questo pensiero ci ha attraversato la mente, nei giorni che precedono di poco il rientro a casa dei molti turisti che visitano la nostra zona nel periodo estivo. Non perché si abbia qualcosa contro di loro, per carità! E' solo che, essendo abituati ad un ritmo di vita ben più pacato, è una gran fatica vivere con l'ansia del via vai estivo, soprattutto se si pensa a quello che la



stagione calda di lascia nei ricordi. A parte sicuramente il guadagno che rimane a coloro che sono impegnati nel settore turistico, che, inutile ripeterlo, avrebbe potuto essere ben più remunerativo se, in passato, qualcuno avesse agito con un po' più di criterio, il bilancio che rimane lascia sicuramente allibiti e con un punto di domanda: ma perché ci ostiniamo a parlare di "vacanze"?

Due persone morte ed una gravemente ferita in un solo incidente, un'altra in fin di vita per un altro incidente, tamponamenti a catena, furti negli appartamenti commessi approfittando

del caos, file chilometriche sulla statale, il rifiuto del corpo di arrivare in auto fino a Scalea per comprare qualcosa di cui non si può fare a meno, spiagge super affollate, bambini sconosciuti che corrono sul tuo asciugamano, gente che si lamenta perché paga troppo ai lidi, un bagnante locale che urla: "perché non te ne vai a spendere a Riccione per vedere la differenza?", strilla, auto in corsa, sorpassi da esasperati, auto che arrivano sovraccariche per non spendere una lira sul luogo, litigi e parolacce...poi, arrivi a Santa Maria...la pace!

E' forse l'unico momento in cui si apprezza la quiete dopo la tempesta, la pace dopo il turbine di follia. Dappertutto un manicomio, in paese la tranquillità. Poi i mesi passano, il paese è sempre più tranquillo, intorno ad esso la situazione non è molto diversa. "Che noia questo paese, non succede mai niente! Non vedo l'ora che arrivi l'estate!!!"

Una laica riflessione Dolore e provvidenza

Cari don Gaetano, Alberto Dito, Maria Gilda - Marianna, Fiorella Lorenzi, amici de "II Dialogo", credo immaginate l'imbarazzo che provo quando mi rivolgo a voi, da laico che non intende mettere una pietra sopra le tante buche che voi scoprite nell'itinerario del quotidiano, che ci assedia e reclama prese di posizione e rischi decisionali.

L'amicizia e la frequentazione sistematica con alcuni di voi, coniugate con la stima e il rispetto culturale per altri, di cui mi sono noti solo nomi e scritti, non mi esonerano dal cercare di far chiarezza, per quel poco che mi appartiene come esperienza di vita e riflessioni occasionali su di esse, su temi che non costituiscono patrimonio esclusivo dei credenti.

Maria Gilda interviene e insiste, sul "Dialogo" di giugno

2001, a proposito della provvidenzialità nelle occasioni di vita, che le garantirebbe fiducia, oltre che fede, la fortificherebbe e la corazzerebbe in presenza di affronti del Caso, inspiegabili ed inattesi. Credere fermamente alla soluzione premiale di processi, costituisce un patrimonio che attraversa larghe fasce del mondo giovanile: il pensiero positivo di Jovanotti fa quadrato con i giovani che vanno al raduno dell'estate 2001 con Giovanni Paolo II, ma anche con i concerti del primo maggio e, se la cosa non vi scandalizza, con la tenacia del popolo di Seattle. Love not wear, urlano gioiosamente le t-shirt dei giovani di tutto il mondo. Bello,

wonderful, nice hanno occupato i diari, le agende, gli sms di una catena umana che guarda agli orizzonti e non va a posizionarsi su burroni, dirupi, anfratti, che finirebbero per complicare la semplicità e allontanarne le soluzioni. Il dolore, però, esiste, riconosciamolo, e con esso i conti vanno fatti. Non basta esorcizzarlo proclamando "adda passa a' nuttata". E' il dilemma non solo di Amleto, ma di Giacobbe, di Anania, di Ermengarda, dei milioni di Ebrei morti nei campi di concentramento, delle madri che perdono i figli e dei figli rimasti



senza madri, degli immigrati, dei campesinos, dei rom, dei singoli, infine, che non riescono a trovare, nella tragedia, il conforto di appartenere ad un gruppo, ma ne scontano la tragicità nell'isolamento gelido delle nostre società. Non è facile convincere costoro che alla fine la Provvidenza tutto aggiusterà.

La domanda è una, e nella sua apparente icastica semplicità lascia una rete di problemi che la imbriglia, anziché proteggerla. Forse che il dolore ci è indispen-

sabile per crescere? Forse che la consapevolezza dei momenti tragici e la discesa nell'abisso del dubbio alimenta la volontà di risalire la china? Forse che, manzonianamente (scusatemi: son pur sempre un professore !) la Provvidenza giunge solo per ripagarci delle sventure, necessarie? Forse che provvidenza e disgrazia, ripensamento e fiducia, dubbio e certezza, dolore e gioia, camminano insieme, l'uno al fianco o prima dell'altro, per potersi successivamente eguagliare? L'uno imprescindibile dall'altro? Il bisogno aguzza l'ingegno, ci insegnava la società agropastorale.

Se le cose stanno così, mi sembra inevitabile che la dialettica sostacammmino, crisi-soluzione, abbia attraversato emblematicamente Agostino, ma abbia contaminato,

anche, tutti coloro che aspirano a dare un senso alla loro quotidianità, indipendentemente dagli esiti pubblici delle loro scelte. In mancanza di simili dilemmi e prove, la vita è sciatteria, tartufismo, nonsense. La fides, la pistis, scusatemi se insisto, giungono dopo la crisi e il dolore? Se precedessero, prevaricherebbero le sfide della vita, a mio parere.

Alla fine, ma non per chiudere questa questione, che spero si alimenterà di ulteriori contributi: se l'antidoto alla crisi è la fiducia, può esistere fede senza dolore? Ed è vero dolore quello che ne

riconosce in partenza soluzione e traguardo?

Una breve postilla: Sarebbe stato possibile ad Antonio Pappalardo, nostro alunno del Magistrale, della cui fede formalizzata voi avete informato i lettori, raggiungere il suo traguardo di fede, se non fosse passato attraverso un percorso doloroso ed angosciante (ed io so quanto!), che ne ha segnato (o forse obbligato?) le scelte?

Con affetto e stima
Giorgio Franco

Segue da pag. 3 Com'era...

cucinare e poi raccolti e spremuti in un sacco di tela, sospeso su un'altra pentola che raccoglieva tutto il succo, questo doveva poi cucinare per molto tempo, fino a ridursi di un terzo. Serviva per rendere più gustosi i fritti di Natale e preparare i "mostaccioli" a Pasqua.

Ad agosto si preparava anche la **marmellata di pesche e le pesche scioppate**, mentre a settembre quella d'uva.

Grazie ai ricordi di Adelina Quintieri, in Sollazzo e Ninetta Mancuso.



La vostra collaborazione è sempre gradita

Dal mese di Settembre saremo di nuovo a vostra disposizione, nei locali dell'auditorium parrocchiale, ogni lunedì e mercoledì, dalle ore 19 alle 20. Aspettiamo i vostri scritti, i vostri suggerimenti e, perché no, le vostre eventuali critiche.

Calendario del mese

SETTEMBRE 2001

- Domenica 9:** Offertorio libero per i poveri della comunità.
Martedì 11: Incontro di formazione al Sacramento del Battesimo per Genitori e Padrini.
Martedì 18: Incontro di formazione al Sacramento del Battesimo per Genitori e Padrini.
Sabato 22: Celebrazione comunitaria del Battesimo.
Mercoledì 26 - Sabato 29: Festa patronale di S. Michele.
Venerdì 28: - Incontro di formazione per l'Apostolato della Preghiera